

centenario
mario pomilio

POMILIO

Giacomo Manzù,
La morte del partigiano,
bassorilievo in gesso,
Bergamo, Gemec

di ENZO DI MAURO

L'impegno di Mario Pomilio – di cui quest'anno si celebra il centenario della nascita – non fu mai rassegnato e protocollare, ortodosso e convenzionale. Scorrendo la sua biografia, e sia pure per sommi capi, se ne intende l'estrema inquietudine, la ricerca insaziabile e insaziata costellata di transiti e di approdi sempre provvisori, quasi a scandire il privatissimo, intimo disagio di un abitare contro voglia ovvero di uno stare che non fosse, a fletterne le certezze, ferito dal dubbio e dalla necessità di chiarirsi per mezzo di domande impellenti e radicali. Una posizione scomoda, certo, e tuttavia lo scrittore abruzzese si volle in maniera indissolubile chiuso a doppia mandata nel destino di un'intera generazione, ritrovandosi a navigare in acque che non conobbero calma piatta – una generazione segnata nel profondo dalla tragedia del nazifascismo e del secondo conflitto mondiale, dalle grandi speranze scaturite dalla lotta di liberazione e poi, a guerra finita, dal lungo tunnel della guerra fredda, dal vecchio continente diviso in blocchi, dall'urgenza di schiarirsi da una parte o dall'altra della barricata, dalle aspre e rigide contrapposizioni ideologiche e infine dal disincanto e dall'amara delusione di molti tra coloro i quali avevano creduto alle belle bandiere di una stagione oramai tramontata – bandiere che di colpo parvero sbiadire e ammainarsi giusto nell'indimenticabile Ottantanove.

Pomilio morì l'anno successivo e dunque ricevette e visse fino in fondo e per sentieri impervi la propria originale educazione europea. E infine si può dire ebbe, in fase di verifica, la dimostrazione più che perfetta della veridicità di quella «malinconia della storia» su cui aveva fondato tanta parte dell'opera sua e della sua riflessione teorica. L'autore del *Quinto evangelio* (1975) e del *Natale del 1833* ('83), nella traiettoria tormentata (sebbene nutriente e produttiva) che si era scelta come destino, non aveva avuto torto e il lettore interessato potrebbe ricavarne elementi probanti leggendo anche i saggi raccolti in *Contestazioni* (1967) e in *Scritti cristiani* (1979).

Data questa premessa, e se essa ha qualche elemento di veridicità, allora sarebbe un insulto all'intelligenza e alla storia di Pomilio se *La compromissione* (Bompiani, introduzione di Giuseppe Lupo, pp. 285, € 13,00) venisse letto come un elogio del disimpegno o come una pura e semplice critica dell'ideologia (a meno che, come oggi si usa fingere di credere, l'ideologia non sia solo quella degli altri). Il romanzo venne pubblicato in prima edizione presso Vallecchi nel 1965, lo stesso anno in cui uscirono, tra gli altri e giusto per dare un quadro d'insieme, *La macchina mondiale* di Volponi, *Le cosmicomiche* di Calvino, *L'attenzione* di Moravia, *Il padrone* di Parise, *L'iguana* di Anna Maria Ortese e *Un amore del nostro tempo* di Landolfi. Il libro ebbe un successo notevole e suscitò ampie, convinte adesioni critiche. Sapeva, *La compromissione*, di bilancio generazionale e rendeva palpitante, vivo, generosamente scoperto il malessere politico ed esistenziale di un intellettuale di provincia (il protagonista è soggetto narrante) che aveva attraversato il dopoguerra, assorbendone gli entusiasmi e le passioni, e militando dapprincipio nel Partito d'Azione e nel Partito socialista (come lo stesso Pomilio, d'altronde) per infine allontanarsene definitivamente e approdare, come in una sorta di niente affatto pacificato adattamento borghese, nelle file della Democrazia cristiana (e, anche qui, sarà forse utile ricordare che lo stesso scrittore fu parlamentare europeo di questo schieramento tra l'84 e l'89). La formula – quella «malinconia della storia» con tutta la sua luce benjaminiana – la si ritrova tale e quale nelle prime pagine del romanzo ovvero nel resoconto in prima persona del professor Marco Berardi. È lui a utilizzarla, e si può ben credere che la usi finché come alibi, come giustificazione di un disagio devastante, di un annichimento della coscienza che lo porta a rompere col mondo di prima, con gli amici, con i compagni di lotta.

Sidiceva resoconto, ma non sarebbe azzardato definire il racconto una confessione resa ai testimoni e al futuro quando ogni cosa è avvenuta, quando il dado è stato tratto. La

Confessione inquieta
su un'Italia divisa

Torna, per Bompiani, *La compromissione*, il romanzo del 1965 in cui lo scrittore abruzzese affrontava la devastante crisi di coscienza di una generazione attraversata dalla dittatura e dalla guerra fredda

narrazione s'avvia a partire dal novembre del 1948, a pochi mesi dalla cocente sconfitta elettorale del Fronte popolare, quella sconfitta in seguito alla quale, nella poesia di Sereni intitolata a Saba, il grande triestino andava ripetendo, per le strade e le piazze di Milano, «porca» all'indirizzo dell'Italia, «di schianto, come a una donna / che ignora o no a morte ci ha ferito». Il protagonista, invece, è un uomo sempre più diviso, franto, annientato dall'insicurezza e dalla fragilità. Teramo, dove vive, non gli pare certo il centro del mondo, ma è il mondo intero a sembrargli una specie di culla della rassegnazione e non certo soltanto dell'errore. E, allora, questa «strana, assurda crisi»? Ecco: «A che cosa siamo ridotti (...) Noi avevamo il privilegio d'appartenere a un'età alla quale sembrano presenti tutti i tempi del mondo (...) Ed era questo? Tutto qui?». Baraldi, in realtà, è un velleitario irresoluto che detesta il piccolo cabotaggio e poi accetta le prebende del suocero, un avvocato e futuro senatore democristiano. Proprio quest'ultimo

smaschera l'irrisolutezza ideale del professore, la cui conversione gli procura il disprezzo della fidanzata (so che l'hai fatto senza crederci, e questo, tra noi credenti, si chiama profanare). Nella sua deriva autodistruttiva, egli vorrà a sua volta umiliare, assoggettare la giovane mediante un atto di «avidità che aveva del calcolo e del rancore», a voler «far scempio della sua fierezza». Poi. Nel tradimento, ecco affiorare, insieme potente e innocua, «la superstizione della colpa», «la ripugnanza morale». E su un simile versante, nel lettore, potrebbe venire in mente quel moto d'impazienza che Pasolini esprime a un certo punto verso il cedimento di coscienza del personaggio di un romanzo di Pierre Jean Jouve e, in genere, verso i tormenti morali dei personaggi creati dagli scrittori cattolici francesi come Bernanos, Mauriac e Julien Green: «La crisi spirituale e la lotta di Jacques contro la colpa, in nome di una fallimentare ideologia pagana e panica, è, lo dico chiaro e tondo, una vera e propria rottura di coglioni».

■ POETI ITALIANI ■

Beatrice Zerbini,
soltire
l'ansia dell'io

Massimo Natale

Voler scrivere l'amore, ha detto il Roland Barthes dei *Frammenti di un discorso amoroso*, significa affrontare quella zona confusionale in cui il linguaggio rischia di essere, allo stesso tempo, troppo e troppo poco. La raccolta d'esordio di Beatrice Zerbini, *Incomode rate* (Poesie d'amore, Internopoesia, pp. 135, € 13,00), è in effetti anche un modo di mettere alla prova della realtà la dimensione amorosa e le condizioni della sua dicibilità (e infatti la realtà stessa è spesso trasfigurata in verbalità: «È un verso settenario / il ventinove maggio», e perfino l'amore in persona può essere metaforizzato in un verso: «sei come un verso ottonario»). Zerbini non sceglie, comunque, di avventurarsi nella solitudine della psiche, né di attraversare quell'impossibilità della parola che ha colpito tanto Novecento. Tenta, invece, di guardare fuori di sé, inclinando al concreto, cioè all'autentico: decide di nominare costantemente le cose e di sfolire l'ansia dell'io, il suo narcisismo in agguato (come ha scritto Alba Donati nella prefazione alla raccolta, chi dice io qui dentro «compila liste per cui vale la pena vivere»). Un io tenuto dunque il più possibile a bada, capace anzi di calarsi anche nel ruolo della donatrice, del sacrificio di sé, desideroso di offrire a chi ama il proprio sonno o i propri occhi. Anche da qui nasce, si direbbe, un uso del metro che raramente sceglie il respiro lungo, più riflessivo-narrativo, per fermarsi volentieri, al contrario, al verso breve o senz'altro al versicolo, col suo vitale ricominciamento: andare a capo, più che una responsabilità, è una danza, un modo della gioia (come del resto afferma, sfacciata e chiara, una delle ultime poesie, compiutamente dentro la «festa» dell'eros: «Non ho tempo per essere infelice (...) / Non ho tempo per essere / un lamento»). L'urgenza: dello stare con l'oggetto, la fenomenologia quotidiana dell'innamoramento (svegliarsi pensando all'assenza dell'altro, il bacio, il sudore del desiderio), tutto si risolve in una specie di talismano contro l'urto della realtà, per arrivare addirittura alla possibilità di «credere come i vivi / che la morte non esista». Il proprio amore appare, infine, come qualcosa di imparagonabile («Assomigli insomma a qualcuno / che non assomiglia a nessuno»). Qualcosa che deforma il – o dà forma al – mondo, come in certe uscite violentemente analogiche («hai labbra tiepide di mollica / e la tua faccia è una tovaglia chiara», «tu sei un nome proprio», le «dridi» si trasformano in «una radianza», il tu può assomigliare a «un quaderno» e l'io a «un errore», ecc.). I comparanti sono, quasi sempre, oggetti o dettagli frugali. Il mistero amoroso rimane dunque, in fondo, una scoperta quotidiana, un alfabeto della normalità, fatto di parole che «piacciono» per la loro preziosità semplice, come in un catalogo essenziale: «calcinaccio / crocevia / alambicco, / alabastro, / pertugio, / equipollente, / collaudo, / bolla, / alluvionale, / esilio, / meticoloso, / sgualcire, / glicine».